Sir

**"Romero beato**

**spinga i salvadoregni**

**alla riconciliazione"**

**Monsignor Luigi Morao, di origini trevigiane, sarà fra i vescovi concelebranti: "Il pensiero e l'opera di mons. Romero sono validi oggi come lo erano 35 anni fa: no alla violenza; no all'ingiustizia; no all'abuso di autorità; sì al rispetto della dignità umana, per umile che sia una persona; sì alla solidarietà con i più bisognosi; sì alla difesa dei più 'calpestati' dalla società"**

Bruno Desidera

Sono attese circa 250 mila persone il prossimo 23 maggio a San Salvador al rito di beatificazione di monsignor Oscar Arnulfo Romero, l’arcivescovo della capitale salvadoregna assassinato nel 1980 dagli “squadroni della morte” del regime mentre celebrava l’eucaristia. Hanno già annunciato la propria presenza nove capi di Stato latinoamericani, cinque cardinali, quindici arcivescovi e sessanta vescovi. Tra questi, a concelebrare, ci sarà anche un vescovo italiano, di origini trevigiane: monsignor Luigi Morao, francescano conventuale e vescovo di Chalatelango, cittadina che si trova nel nord del piccolo Paese centroamericano, vasto poco più del Veneto.

Mons. Morao, in che modo è venuto a contatto nella sua azione missionaria e pastorale con la figura di mons. Romero?

“Quando lo uccisero, il 24 marzo 1980, io ero missionario nelle Filippine. Nell’85 i superiori francescani mi trasferirono in Guatemala e, alcuni anni dopo, a San Miguel, nell’El Salvador, e precisamente nell’oratorio San Giuseppe, parrocchia fondata molti anni prima dai francescani veneti grazie all’intervento dell’allora don Oscar Romero, parroco a San Miguel. I miei 10 anni a S. Giuseppe, oltre ad essere una straordinaria esperienza di evangelizzazione, promossa da un docile, ben formato e convinto Rinnovamento carismatico cattolico, furono anche 10 anni di contatti e conoscenze con antichi parrocchiani ed amici dell’allora don Oscar Romero. Tutti, all’unisono, mi davano testimonianze dello zelo pastorale del giovane sacerdote”.

Come è stata accolta nell’El Salvador la notizia della beatificazione?

“Con immensa gioia e con molta speranza. Con immensa gioia perché si compie in mons. Romero la parola di Gesù: ‘Beati quelli che lavorano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio’ (Mt 5,9). E in questo paese, unico nel mondo, che porta il nome del Salvatore del mondo, c’e troppo bisogno di pace. Non esagero, troppo bisogno di pace. La beatificazione, pur essendo un fatto ecclesiale, ha attirato l’attenzione di giovani e di adulti; è stata oggetto di commento sia da parte degli intellettuali che da parte della gente semplice, umile e analfabeta. Nelle grandi cattedrali, nelle chiesine di montagna, nelle reti o mezzi di comunicazione sociali, nelle piazze delle città e paesi, nei centri commerciali, nei centri di studio, ma soprattutto nel cuore dei salvadoregni, questa notizia è stata accolta come un balsamo che lenisce le pene di questo popolo così martirizzato dalla violenza”.

All’epoca la figura di Romero fu nel Paese segno di profezia e contraddizione. È ancora così?

“L’aspettativa del popolo salvadoregno per la beatificazione, nella stragrande maggioranza è davvero enorme. Ma sempre ci sono eccezioni, sempre c’è qualche ‘bastian contrario’. C’è chi, proveniente dalla destra, ha inopportunamente affermato che mons. Romero è stato un sovversivo, un guerrigliero, che avrebbe appoggiato la violenta ideologia di sinistra. Queste false accuse in parte si devono al fatto che alcuni sacerdoti, notoriamente di sinistra, crearono confusione tra la gente appendendo sulle pareti di conventi, canoniche ed altri edifici l’immagine del Che Guevara assieme all’immagine di mons. Romero”.

E lei personalmente come ha accolto questa notizia?

“Come cristiano e come religioso, per me è stata una bellissima notizia, perché il pensiero e l’opera di mons. Romero sono validi oggi come lo erano 35 anni fa: no alla violenza; no all’ingiustizia; no all’abuso di autorità; sì al rispetto della dignità umana, per umile che sia una persona; sì alla solidarietà con i più bisognosi; sì alla difesa dei più ‘calpestati’ dalla società”.

Cosa potrà portare questo evento alla Chiesa e alla società del vostro Paese?

“Qui le cose si complicano; è difficile dare una risposta. Dio non fa miracoli per spettacolo. Quando i farisei chiedevano dei miracoli a Gesù, lui rispondeva: ‘Gente testarda e dura di cuore’. Mons. Romero, uomo di Dio e martire, dal cielo può intercedere per noi, certamente! Però ci vuole un impegno serio e costante da parte nostra, cominciare un processo di conversione personale. Per conto mio, chiedo che, per intercessione di mons. Romero, il Signore ci conceda che i politici siano meno corrotti e più preoccupati per il benessere del popolo che li ha eletti; o che i teppisti, - las maras salvadoreñas - gruppi giovanili numerosissimi, organizzatissimi, spietati con i loro avversari e anche con i civili innocenti ed inermi, e muniti di armi sofisticate, possano calmare la sete di sangue e di violenza che li distingue già da molti anni. La situazione è peggiorata in questi ultimi tempi. In vari luoghi, controllati da questi giovani, la Polizia non si arrischia più a entrare. Fino a circa due anni fa, su poco più di sei milioni di abitanti, El Salvador soffriva per 13 o 14 omicidi al giorno. Oggi sono 16 e a volte 18. Alcune settimane fa ci sono stati 31 assassinati in un solo giorno. Voglia Dio che la vicina beatificazione di mons. Romero spinga a tutti i salvadoregni a un autentico processo di riconciliazione nazionale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l saluto di Ferruccio de Bortoli**

**ai lettori del Corriere della Sera**

**«I giornali devono essere scomodi»**

**«Via Solferino è una meravigliosa comunità civile. Un confronto continuo di idee»**

 ( f. de b. ) Devo ai lettori del Corriere, una meravigliosa comunità civile, un piccolo rendiconto della mia seconda direzione. Ho avuto l’onore di guidare questa straordinaria redazione per dodici anni complessivi. Un privilegio inestimabile. All’editoriale Corriere della Sera fui assunto, giovanissimo praticante, la prima volta nell’ottobre del ‘73. La proprietà era ancora Crespi. I Rizzoli sarebbero arrivati l’anno dopo. Il Corriere era stato il mio sogno giovanile, è diventato la mia casa, la mia famiglia. Il rapporto di lavoro con gli editori pro tempore si conclude oggi, come è ormai noto da nove mesi. Il legame sentimentale con il giornale era e resta indissolubile.

Nell’aprile del 2009, al momento di assumere la seconda direzione, scrissi che il Corriere - lungo il solco della sua tradizione liberaldemocratica - ambiva a rappresentare «l’Italia che ce la fa». Credo che vi sia riuscito perché è stato indipendente, aperto e onesto. Ha svolto il ruolo che compete a un grande organo d’informazione, orgoglioso dei suoi valori e di una storia di ormai 140 anni. Ha dato spazio e rappresentatività a un’Italia seria, laboriosa, proiettata nel futuro e nella modernità. Il Corriere non è stato il portavoce di nessuno, tantomeno dei suoi troppi e litigiosi azionisti. Non ha fatto sconti al potere, nelle sue varie forme, nemmeno a quello giudiziario. Ha giudicato i governi sui fatti, senza amicizie, pregiudizi o secondi fini. E proprio per questo è stato inviso e criticato. Chi scrive ha avuto lunghe vicende giudiziarie con gli avvocati di Berlusconi, con D’Alema e tanti altri. Al nostro storico collaboratore Mario Monti - che ebbe, per fortuna dell’Italia, l’incarico dal presidente Napolitano di guidare il governo - non piacquero, per usare un eufemismo, alcuni nostri editoriali. Come a Prodi, del resto, a suo tempo. Pazienza. Del giovane caudillo Renzi, che dire? Un maleducato di talento. Il Corriere ha appoggiato le sue riforme economiche, utili al Paese, ma ha diffidato fortemente del suo modo di interpretare il potere. Disprezza le istituzioni e mal sopporta le critiche. Personalmente mi auguro che Mattarella non firmi l’ Italicum . Una legge sbagliata. Ad alcuni miei - ormai ex - azionisti sono risultate indigeste talune cronache finanziarie e giudiziarie. A Torino come a Milano. Se ne sono fatti una ragione. Alla Procura di Milano si sono irritati, e non poco, per come abbiamo trattato il caso Bruti-Robledo? Ancora pazienza. L’elenco potrebbe continuare.

Con il tempo, cari lettori, ho imparato che i giornali devono essere scomodi e temuti per poter svolgere un’utile funzione civile. Scomodi anche quando sono moderati ed equilibrati come il Corriere . La verità è che i bravi giornalisti spesso ne sanno di più di coloro che vorrebbero zittirli. In questo Paese, di modesta cultura delle regole, l’informazione è considerata da gran parte della classe dirigente un male necessario. Uno dei tanti segni di arretratezza. Piaccia o no, le notizie sono notizie. I fatti sono i fatti, anche quando smentiscono le opinioni di chi scrive. E le inchieste sono un dovere civile, oltre che professionale. Perché le democrazie si nutrono di trasparenza e confronto, di attenzione e rispetto. Dove c’è trasparenza c’è riconoscimento del merito, concorrenza e crescita. Nell’opacità si regredisce. Una società democratica non deperisce solo se ha un’opinione pubblica avvertita e responsabile, alla quale - come diceva Luigi Einaudi, collaboratore del Corriere e presidente della Repubblica - devono essere forniti gli ingredienti utili per scegliere. Non solo nelle urne ma nella vita di ogni giorno. Conoscere per deliberare. L’opinione pubblica, architrave di una democrazia evoluta, è composta da cittadini con spirito critico non da sudditi che se le bevono tutte. E le opinioni vanno rispettate. Tutte.

Il giornale si è distinto in questi anni per aver promosso un tavolo costante di confronto fra idee diverse, salvo dire quando era necessario, la propria. Errori ce ne sono stati. E non pochi. La colpa è esclusivamente mia. Un esempio? I giornali dovrebbero tutelare di più le persone coinvolte in fatti di cronaca o inchieste. Non sono oggetti inanimati delle notizie o protagonisti involontari di una fiction . Hanno famiglie e sentimenti. La loro dignità va sempre salvaguardata e l’onore restituito quando è il caso.

Poche cifre, credo significative, sull’andamento in questi anni del sistema Corriere della Sera che ha raggiunto una vastità e complessità, come vedremo, non a tutti nota. Dal quotidiano - nelle sue diciassette edizioni locali, nelle versioni digitale e cartacea, online, e su smartphone - ai supplementi Sette , La Lettura , Corriere Economia , Io Donna , ViviMilano , Corriere Eventi , Corriere Innovazione , Living e Style . In un mercato assai difficile se non drammatico per l’editoria, il sistema Corriere ha realizzato nel 2014 un giro d’affari di poco inferiore ai 300 milioni, con una redditività dell’11%, in crescita rispetto all’anno precedente quando era stata del 9%. E questo nonostante il crollo degli introiti pubblicitari, diminuiti del 40% circa in sei anni. Efficienze e risparmi, negli ultimi due esercizi, sono stati pari a 45 milioni. La redditività della parte stampa è del 7 per cento, di quella digitale del 16. La casa editrice di libri e pubblicazioni collaterali a marchio Corriere è diventata in questi anni una delle principali del mercato italiano. L’anno scorso ha realizzato un fatturato di 30 milioni e un margine, in crescita, di 10.

Il Corriere conserva la sua leadership nella diffusione (carta più digitale) con 421 mila copie nella media del 2014. È quello che ha più lettori nei quotidiani d’informazione generalista. Nelle ultime due rilevazioni Audipress ha superato - e non accadeva da anni - il suo più diretto concorrente, con 2 milioni e 617 mila lettori giornalieri. Corriere.it , che ha rinnovato profondamente la propria offerta (non senza qualche problema tecnologico, che ammettiamo), con la diretta tv dei principali avvenimenti, ha circa 2 milioni e mezzo di utenti unici al giorno, più di 30 milioni di pagine viste. Straordinario il successo dei video: nel solo mese di febbraio gli streaming sul nostro sito sono stati 24 milioni, contro i 16 del nostro diretto concorrente.

L’editoria digitale del Corriere ha conosciuto una fase di grande sviluppo. Dalle videoinchieste alle docufiction . Sono stati creati blog multiautore di rilevante successo (come la 27esima ora oggi anche radio), prodotte alcune importanti webseries (dalla Mamma Imperfetta al Viaggio di Vera , alla Scelta di Catia , all’ultimo La Resistenza di Norma ). L’intero sistema Corriere è presente su tutti i social network; su Twitter, per esempio, ha più di un milione di followers . Un cenno solo all’attività sociale. La onlus Un Aiuto subito , creata dal Corriere nel ‘97, è intervenuta, dopo tutte le più grandi sciagure, terremoti e inondazioni, a favore delle popolazioni colpite, impiegando i fondi ottenuti grazie alla generosità dei lettori (in totale oltre 40 milioni). Le realizzazioni sono documentate sul nostro sito.

Tutti questi risultati sono stati possibili grazie a una grande redazione, al condirettore Luciano Fontana, ai vicedirettori Antonio Macaluso, Daniele Manca, Venanzio Postiglione, Giangiacomo Schiavi, Barbara Stefanelli. Sono certo che con la nuova direzione il Corriere sarà ancora più autorevole, forte e innovativo. A tutti i colleghi, al direttore generale Alessandro Bompieri e al suo staff, va la mia gratitudine. Ai lettori, molti dei quali in questi giorni non mi hanno fatto mancare i segni della loro vicinanza, un grande e ideale abbraccio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Expo, l’emozione di essere al centro del mondo**

**Un’avventura lunga sette anni nel segno dell’alimentazione**

di Elisabetta Soglio

Un’avventura lunga sette anni. Il 31 marzo 2008 a Parigi, l’Italia di ogni colore politico festeggiava unita l’aggiudicazione dell’Esposizione del 2015. E adesso ci siamo. Un’avventura macchiata da polemiche, ritardi, inchieste, scetticismi e proteste. Ma un’avventura che ha indubbiamente rimesso Milano e l’Italia al centro del mondo. Lo ha fatto partendo dal tema dell’alimentazione che è stato il segreto della vittoria di quella giornata francese. Piace parlare di cibo, perché il cibo racconta la storia di un popolo, esprime il suo modo di essere e tramanda le sue tradizioni. Il cibo è colorato, profumato e fonte di piacere. Il cibo è anche un problema per chi non ne ha, per chi ne consuma troppo, per chi non lo abbina ad un corretto stile di vita. Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita significa imparare i saperi e i sapori del mondo in una tavola planetaria ideale racchiusa nel milione di metri quadrati del sito espositivo. E significa interrogarsi su quale futuro avranno i nostri figli e su come sarà possibile superare le disuguaglianze fra ricchi e poveri. Forse per questo motivo intorno all’Expo si sono riunite le adesioni, i pensieri e le riflessioni di tante personalità: abbiamo ascoltato il richiamo accorato di Papa Francesco e visto le immagini poetiche di Ermanno Olmi; ci sono stati gli insegnamenti di scienziati come Umberto Veronesi e la testimonianza del Nobel Aung San Suu Kyi; c’è l’Onu che userà la Carta di Milano, eredità culturale di Expo, per ridefinire gli obiettivi del millennio nella campagna Fame Zero.

Ci sono tante donne, quelle riunite dall’entusiasmo e dalla caparbietà di Emma Bonino intorno al board di Women for Expo, a ripetere che la terra è madre e la mamma nutre il proprio figlio fin da quando lo ha in grembo. La nutrizione è femminile perché in molte civiltà del passato era la donna a garantire cibo alla propria famiglia e oggi ci sono, in alcuni Paesi in via di sviluppo, storie esemplari di donne che studiano nuove tecniche di agricoltura e creano cooperative di lavoro per dare slancio e speranza alla loro nazione. Queste non sono suggestioni. Questo è un messaggio che può diventare chiave di volta per trasformare l’evento da «fiera» a momento storico. Si parte dal cibo e si arriva all’acqua, alle nuove energie, all’agricoltura sostenibile, al rispetto dell’ambiente. Per questo motivo anche il Corriere ha cercato e cercherà di mettersi in gioco: partendo dall’idea che anche la buona informazione è cibo per la mente e cercando di approfondire con i contributi più ampi possibili, con inchieste e cronaca, questi temi. Come è legittimo avere dubbi sull’utilità di Expo, sui soldi spesi, sulle scelte fatte (le multinazionali a fianco dei contadini, ad esempio), così è legittimo avere fiducia. Pensare che l’orgoglio di novemila lavoratori che in queste ore stanno ancora facendo uno sforzo collettivo per arrivare in tempo e bene possa essere da esempio per tutti. Valutare che se il mondo crede all’Expo e fa a gara per aggiudicarsi le prossime edizioni, forse dovremmo crederci un po’ di più anche noi. Augurarsi che le proteste non diventino inutile violenza. Credere che magari quando si apriranno i cancelli un po’ ci stupiremo, vedremo qualcosa che ci emoziona e torneremo a casa un po’ più ricchi dentro. Sperare, almeno adesso, non ci costa nulla.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nuova legge elettorale**

**Le regole come atto di fede**

di Michele Ainis

Più che la fiducia, ormai serve la fede. Un atto religioso, non politico. Un giuramento, non un voto. Ieri il governo ha chiesto (e ottenuto) la fiducia dai parlamentari; ma è come se l’avesse chiesta a tutti gli italiani, separando gli infedeli dai fedeli. È infatti questo il retroscritto della legge elettorale: non ne cambio più una virgola, nemmeno quella falsa clausola di salvaguardia che desterà non pochi grattacapi a Mattarella quando dovrà metterci una firma. Non lo faccio perché l’Italicum è già il meglio, perché non si può migliorare il meglio. E voi dovete crederci.

Noi crediamo alle buone intenzioni del presidente del Consiglio. Ne ammiriamo l’energia, ne appoggiamo il progetto d’innovare norme e procedure. Ma quando l’impeto riformatore investe le stesse istituzioni occorre la ragione, non la fede. E il costituzionalismo alleva una ragione scettica, diffidente nei confronti del potere. Perché ha esperienza dell’abuso, sa che l’uomo troppo potente diventa prepotente. Non sarà il caso di Renzi, ma può ben esserlo di chi verrà dopo di lui. D’altronde le regole del gioco durano più dei giocatori.

Da qui il primo dubbio che ci impedisce d’ingoiare l’ostia consacrata. L’Italicum determina l’elezione diretta del premier, consegnandogli una maggioranza chiavi in mano. Introduce perciò una grande riforma della Costituzione, più grandiosa e più riformatrice di quella avviata per correggere le attribuzioni del Senato. Ma lo fa con legge ordinaria, anziché con legge costituzionale . L’ avessero saputo, i nostri costituenti sarebbero saltati sulla sedia. Loro non volevano questa forma di governo, e infatti ne hanno stabilita un’altra. Dunque l’Italicum stride con la Costituzione vecchia, ma pure con la nuova. Perché quest’ultima toglie al Senato il potere di fiducia, e toglie dunque un contrappeso rispetto al sovrappeso dell’esecutivo. Mentre a sua volta dimagrisce il peso dell’opposizione: con una soglia di sbarramento fissata al 3 per cento, in Parlamento si fronteggeranno un polo e una poltiglia. Eppure basterebbe poco per trasformare i vizi in altrettante virtù. Alzando la soglia dal 3 al 5 per cento, come avviene in Germania. Distribuendo il premio fra tutti gli alleati, o meglio fra i partiti coalizzati che abbiano superato quella soglia minima, per evitare che in futuro si ripeta quanto sperimentò Prodi con Mastella. Rendendo obbligatorio il ballottaggio se nessuno conquista il 45 (non il 40) per cento dei consensi, in modo che il bonus di maggioranza lo decidano sempre gli elettori, anziché il legislatore. E magari aggiungendo un bonus di minoranza, in premio al secondo partito. Come del resto succede in Champions League, dove accedono le prime due del campionato. Ne otterremmo in cambio un’opposizione più forte, non un governo più debole. Nessuno di questi correttivi demolirebbe l’impianto dell’Italicum. Il presidente del Consiglio tuttavia li ha rifiutati, declamando una parola magica: governabilità. Sta a cuore anche a noi, rendere il sistema più efficiente. Ma la governabilità dipende dalla politica, non dalla matematica. Non basta trasformare i deputati in soldatini, e non basta un deputato in più per conseguirla. La governabilità dei numeri - su cui insiste, per esempio, D’Alimonte - è una formula rozza, oltre che fallace. Quest’ultima deriva viceversa dalla legittimazione dei governi, dunque da regole legittime e da politiche condivise. Altrimenti divamperà l’incendio, sicché a Palazzo Chigi avremo bisogno d’un pompiere. Come disse Leonardo Sciascia in Parlamento (5 agosto 1979): «governabilità nel senso di un’idea del governare, di una vita morale del governare». Ma Sciascia è morto, e neanche noi stiamo troppo bene.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La preghiera laica degli studenti di Padova per i colleghi uccisi in Kenya**

**Ottantaquattro studenti nel cortile dell’ateneo distesi come i ragazzi africani massacrati dai terroristi. Un gesto per riscoprire il senso della pietà, contro l’indifferenza**

di Paolo Giordano

Quando, un mese fa, vidi la foto degli studenti riversi a terra nel cortile dell’università di Garissa, fui sconcertato dalla mia reazione perfino più che dall’orrore impresso nello scatto. L’immagine che stavo guardando - così sentivo - non riusciva a penetrare la mia emotività quanto avrebbe dovuto. Tutta la cultura cosmopolita, tutto l’apprendistato all’annullamento delle diversità esteriori non sembravano sufficienti a cancellare la distanza con il Kenya e la sorte degli studenti «infedeli». Perciò proposi un esperimento banale, per certi versi perfino ricattatorio: attribuire a quei corpi delle fattezze più simili alle nostre, sostituire al cortile di Garissa il chiostro di un’università europea, e valutare che cosa sarebbe cambiato. Sapevo di lambire un sentimentalismo pericoloso, la semplificazione eccessiva. Ma la nostra pietà è assai più conformista di quanto non vorremmo e, di tanto in tanto, dovremmo avere il coraggio di riconsiderare la sua meccanica primitiva .

Certo non immaginavo che qualcuno mi avrebbe preso in parola. Su impulso di Silvia Giralucci, del fotografo Enrico Bossan e dello staff di Fabrica, alcuni studenti dell’università di Padova hanno deciso di posare per uno scatto simile a quello comparso su Internet e sui giornali, con i loro corpi distesi nel luogo che frequentano ogni giorno. Immagine contro immagine dunque, perché - almeno a giudicare dalle motivazioni scritte che in molti hanno allegato per aderire al progetto - non vi è mezzo che comunichi in maniera più ampia ed efficace di una fotografia. Sulle prime ero perplesso. In parecchi si erano interrogati sull’opportunità di far circolare la foto originale: a che scopo, addirittura, replicarla? Su uno scempio come quello di Garissa non erano ammessi esercizi di stile.

Sono andato a vedere. E, subito, ho intuito che cosa avesse acceso la fantasia degli studenti. Il Cortile Antico di Palazzo del Bo, sede di uno degli atenei più prestigiosi al mondo - qui è conservata la cattedra-pulpito di Galileo, qui si trova un teatro anatomico a ovali concentrici perfettamente conservato -, il Cortile Antico ha una somiglianza evidente con il cortile di Garissa, specie se osservato dalla balconata. Una somiglianza imprecisa, è chiaro, perché se uno è recente e disadorno l’altro è ammantato di una storia secolare, ma comunque una somiglianza. Non si è trattato di un esercizio come temevo, semmai di una performance. Che ha mostrato alcuni risvolti interessanti. Innanzitutto, non è stato troppo facile raggiungere il numero necessario di 84 volontari, tanti quanti le vittime nella fotografia. In molti non avranno apprezzato l’idea, è evidente, ma la freddezza degli altri ha giustificato di per sé l’urgenza dell’installazione. Lasciarsi infettare non è così facile neppure nell’epoca della «viralità», e se aggiungersi al cordoglio multimediale è ormai diventato un gesto semi-automatico, a basso costo, partecipare davvero, in carne e ossa, richiede comunque un investimento di tempo e di energie .

A presentarsi, poi, sono state soprattutto ragazze, in una percentuale schiacciante. «La solidarietà è femmina», mi ha detto una di loro, aggiungendo una pacca consolatoria sulla spalla (in un ingresso adiacente al Cortile Antico c’è la statua di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, la prima donna laureata della storia, proprio qui a Padova, anno 1678) .

Nel tardo pomeriggio gli studenti si sono disposti nel cortile secondo le posizioni assegnate. Una preparazione meticolosa, che ha richiesto del tempo, mentre iniziava a cadere una pioggia leggera che non li ha scoraggiati. Alcuni sono rimasti pazientemente a torso nudo contro il pavimento. Non sembrava esserci particolare commozione nell’aria, almeno al principio. Ma, quando dalla balconata Bossan ha intimato il silenzio per lo scatto, qualcosa è successo - ce ne siamo accorti tutti .

Il silenzio è calato all’improvviso, e insieme a esso una particolare concentrazione, un senso di rispetto e insieme di sgomento. Per qualche istante si è creata una corrispondenza autentica con i colleghi trucidati a Garissa: i pensieri di noi tutti erano là.

In un certo senso, la performance di Padova è stata un modo di pregare per gli studenti kenioti, di pregare in maniera laica, adeguata a un tempio dell’istruzione e del sapere, uniti non da una fede ma dall’appartenenza comune all’idea di università - qualcosa che non ha veri confini territoriali né temporali, qualcosa di universale, come suggerisce la parola. Spesso la preghiera collettiva è servita anche a questo, ad allargare momentaneamente i limiti meschini della compassione individuale, per abbracciare qualcosa di più grande e, altrimenti, inafferrabile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Bimbo autistico via dal B&B**

**per non disturbare i clienti**

**La denuncia del giornalista Gianluca Nicoletti sul suo blogIl piccolo, 7 anni, di Ravenna, era a Roma con i genitori per un day hospital**

di Redazione Roma online

Cacciato da un bed and breakfast vicino al Vaticano perché avrebbe potuto disturbare gli altri clienti. È accaduto a un bambino autistico di 7 anni di Ravenna che era a Roma con i genitori per un day hospital nel reparto di neuropsichiatria infantile del Bambino Gesù.

Sgraditi

A raccontare la storia corredata da testimonianze vocali, sul blog www.miofiglioautistico.it, il giornalista e scrittore Gianluca Nicoletti: «Elena arriva assieme al marito e al piccolo, Roma è scossa dal temporale e il bambino è già nervoso per il viaggio. Sorgono problemi per il parcheggio e si apre una discussione quando hanno già scaricato le valigie perché il titolare comincia a esternare poca disponibilità ad accogliere un autistico che si butta per terra e fa chiasso. Teme che gli altri ospiti possano lamentarsi e nel caso avrebbe dovuto “chiamare i carabinieri”. Alla fine ai genitori viene fatto capire che sarebbe meglio che se ne andassero. Passano la notte a casa di parenti ad Ardea che dista ben 50 chilometri».

La conferma

«Il giorno dopo - continua il racconto del giornalista - inizia il day hospital, ma il bambino è stressato e scosso. Il neuropsichiatra trova difficoltà a osservarne i comportamenti e la trasferta rischia di essere vanificata. Qualcuno, per sincerarsi che non ci sia stato un fraintendimento, telefona al B&B chiedendo di voler prenotare una stanza per una famiglia con un bimbo autistico. Dall’altra parte del telefono viene raccontato l’episodio del giorno precedente, specificando che se il bambino ha gli stessi comportamenti sarebbe meglio che scegliessero un altro posto».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ll’UDIENZA GENERALE 20MILA FEDELI**

**Papa: uno scandalo che le donne guadagnino meno degli uomini**

**Sulla crisi del matrimonio e della famiglia: «Non è vero che ciò accade per l’emancipazione della donna: è un’ingiuria, è una forma di maschilismo»**

di Redazione Online

«Perché si dà per scontato che le donne debbano guadagnare di meno degli uomini?». Se lo è chiesto Papa Francesco nella catechesi all’Udienza Generale di oggi, nella quale ha affermato che «la disparità tra i sessi è un puro scandalo».

Pari retribuzione

Le ingiustizie del maschilismo e i valori della famiglia sono stati al centro dell’omelia del Pontefice, che ha visto oltre ventimila fedeli radunati in piazza San Pietro. Anche «la disparità di retribuzione tra uomo e donna», ha aggiunto Francesco, è uno scandalo. «Serve uguale retribuzione per uguale lavoro». Bergoglio si chiede: «Perché si dà per scontato che le donne devono essere pagate di meno»?

«Il cristianesimo non può essere maschilista»

Papa Francesco ha denunciato ancora una volta i danni che compie il maschilismo nella nostra società, partendo dal luogo comune per il quale la crisi della famiglia tradizionale, con il portato della diminuzione dei matrimoni, è colpa dell’emancipazione femminile. «Questa - ha scandito il Pontefice - è anche un’ingiuria, ed è una forma di maschilismo: l’uomo che sempre vuol dominare». «Così - ha affermato - facciamo la brutta figura di Adamo, che per giustificarsi di aver mangiato la mela ha risposto al Signore: “Lei me l’ha data”». Secondo Bergoglio, il cristianesimo non può essere maschilista: «il Vangelo - infatti - ha sconfitto la cultura del ripudio abituale, quando un marito poteva imporre il divorzio anche con i motivi più pretestuosi e umilianti». «Dobbiamo difendere le donne!», ha commentato Francesco mentre la folla applaudiva.

La famiglia

Le donne. Ma anche la famiglia: il Papa sollecita i cristiani a diventare più esigenti nella tutela sociale della «dignità del matrimonio». «È un fatto che le persone che si sposano sono sempre di meno. I giovani non vogliono sposarsi, aumenta invece il numero delle separazioni mentre diminuisce il numero dei figli». Lo ha constatato il Papa nell‘udienza in cui, a partire dal racconto delle nozze di Cana, ha parlato della bellezza del matrimonio: un argomento che in questo periodo tocca di frequente, in preparazione al sinodo del prossimo autunno. Le «vittime» delle separazioni, ha poi detto, sono sempre i figli, e ha invitato a interrogarsi su perché i giovani abbiano paura dei legami stabili e subiscano la «cultura del provvisorio».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**"Mio figlio autistico cacciato da un bed&breakfast di Roma", la denuncia di una mamma di Ravenna**

**La donna aveva accompagnato il bambino di 7 anni nella capitale per effettuare un day hospital al Bambino Gesù. "Ma quando siamo arrivati e mio figlio ha iniziato a buttarsi a terra, il proprietario del b&b ci ha detto che gli altri ospiti avrebbero chiamato i carabinieri e ci ha invitato ad andarcene"**

"Mio figlio autistico cacciato da un bed&breakfast di Roma", la denuncia di una mamma di Ravenna

Cacciato da un bed&breakfast di Roma, a pochi passi dal Vaticano, perché con i suoi atteggiamenti considerati insoliti, come buttarsi per terra o fare chiasso, avrebbe potuto essere un disturbo per gli altri. E' quanto sarebbe accaduto lunedì sera a un bambino autistico di 7 anni di Ravenna, che accompagnato dai genitori a Roma per effettuare un day hospital presso il reparto di neuropsichiatria infantile del Bambino Gesù. A raccontare la sua storia corredata da testimonianze vocali, sul blog miofiglioautistico.it, il giornalista e scrittore Gianluca Nicoletti.

"Sono arrivata a Roma lunedì sera- ha raccontato Elena in un audio registrato dal blog- nella capitale c'era il temporale e mio figlio era scosso per il viaggio. Quando abbiamo scaricato le valigie mio figlio si è buttato più volte a terra e a quel punto il titolare del bed&breakfast ha iniziato a indispettirsi". A quel punto, prosegue Elena nel racconto raccolto dal giornalista Gianluca Nicoletti, "il titolare della struttura ci ha detto che gli altri ospiti avrebbero potuto lamentarsi per il chiasso provocato da mio figlio e a quel punto lui avrebbe dovuto chiamare i carabinieri". Insomma, racconta amareggiata Elena," il titolare del b&b dove dovevamo soggiornare e avevamo prenotato 4 mesi fa comunicando appunto che mio figlio è autistico ci ha fatto capire che era meglio se ce ne andavamo da lì. E abbiamo trascorso la notte a casa di parenti ad Ardea, che dista ben cinquanta chilometri da Roma".

Il giorno seguente il bambino di 7 anni affronta il day hospital, ma, spiega l'articolo del blog, "il bambino è stressato e scosso. Il neuropsichiatra trova

difficoltà a osservarne i comportamenti e la trasferta rischia di essere vanificata. Qualcuno, per sincerarsi che non sia stato un fraintendimento, telefona al bed&breakfast, chiedendo di voler prenotare una stanza, sempre per un'altra famiglia con bimbo autistico. Dall'altra parte del telefono viene raccontato l'episodio del giorno precedente, specificando che se il bambino ha gli stessi comportamenti sarebbe meglio che scegliessero un altro posto".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Charlie Hebdo, il fumettista Luz annuncia: "Non disegnerò più Maometto"**

**Il celebre artista aveva disegnato la copertina del primo numero della rivista uscito dopo la strage: "Non mi interessa più"**

Luz, fumettista di punta del settimanale satirico francese Charlie Hebdo, la cui redazione è stata decimata da un sanguinoso assalto jihadista a gennaio, ha annunciato che non disegnerà più il personaggio del profeta maometto. "Non disegnerò più Maometto, non mi interessa più", ha dichiarato Luz in un'intervista al periodico Les Inrockuptibles.

Sulla copertina del primo numero di Charlie in edicola dopo la strage compariva una vignetta di Luz in cui il profeta portava un cartello con la scritta "je suis charlie" sotto le parole "tutto è perdonato". L'immagine aveva scatenato proteste a volte violente in vari paesi musulmani e in alcuni era stata proibita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Alessandria, messa per Benito Mussolini**

**Fedeli scandalizzati per il rito in duomo dedicato al Duce. Vescovo contro il parroco**

**Uno dei manifesti affissi in città ad Alessandria che annunciava la messa di suffragio per ricordare «il sacrificio di Benito Mussolini e dei trecentomila caduti della Repubblica sociale italiana»**

Chi si sofferma a leggere i manifesti funebri, nei giorni scorsi ad Alessandria ne ha sicuramente notato uno particolare, che annunciava una messa di suffragio per ricordare «il sacrificio di Benito Mussolini e dei trecentomila caduti della Repubblica sociale italiana». Appuntamento in duomo lunedì alle 18, firmato «Gli Italiani di Alessandria». E due giorni fa la messa è stata celebrata davvero, puntuale, da don Gianni Toriggia che a inizio funzione ha avvertito: «Questa è in ricordo di Mussolini».

Lo stupore dei fedeli

Gli habitué del rito del tardo pomeriggio si sono stupiti, soprattutto quelli che erano lì per ricordare i defunti dell’associazione Beata Vergine della Salve. C’è chi ha definito la funzione «scandalosa», chi ha deciso di non partecipare alla comunione, chi ha minimizzato dicendo «è un morto come un altro». L’ha fatto anche lo stesso Toriggia: «Si tratta di misericordia, io ho pregato per questa anima come farei per qualsiasi altra. Il Signore è morto per tutti. Mi scandalizza che i cristiani si scandalizzino per questo».

Sconcerto di monsignor Gallese

Peccato che uno degli scandalizzati sia proprio il vescovo di Alessandria, Guido Gallese: «Non ero a conoscenza di questa messa, non sono stato avvertito, io non l’avrei celebrata». E spiega i motivi: «Le messe in suffragio non si negano a nessuno, questo è vero. La Chiesa prega per tutti i morti al di là di visioni e divisioni. Mi scoccia però la strumentalizzazione: quei manifesti appesi per la città sono questo. Non c’è solo l’intento di pregare per i defunti. Sono strumentalizzazioni di un atto di misericordia, è qualcosa di davvero antipatico».

Il vescovo in quei giorni era impegnato nell’organizzazione della processione per la Madonna della Salve, patrona della diocesi, per questo non si è accorto di nulla: «Se avessi visto quei manifesti, avrei stoppato tutto». Appena ha saputo, ha subito contattato il parroco della cattedrale: «L’ho “sgridato”, gli ho detto di fare attenzione la prossima volta. Non si usa Dio per portare avanti giochi di parte, per le nostalgie. Non si deve usare la fede come atto politico».

Il pastore del duomo, però, ha pure aggiunto: «È Papa Francesco che insegna questo, che dice di avere misericordia. Ci sarà persino il Giubileo sulla riconciliazione. Io prego, non do giudizi. Quelli devono rimanere fuori dalla mia chiesa».

Tam-tam sui social

Sulla questione, il 28 aprile, si è pure espressa Selvaggia Lucarelli. In un suo post su Twitter ha scritto: «Ad Alessandria si celebrano messe per onorare il sacrificio di Benito Mussolini. Andiamo bene». Chi c’era (solo una dozzina di persone erano lì per la funzione specifica, tra cui molti politici) ha confermato che quella è una messa che in città si celebra da sempre, «da cinquant’anni». Ogni volta in una chiesa diversa. Il vescovo dice: «Mai saputo, prima volta che vedo e sento di questa messa».

 Il manifesto sarebbe stato stampato «in proprio»: in fondo c’è scritto «in vicolo dell’Erba, 1», dove c’è l’ufficio di un famoso avvocato penalista di Alessandria, ex consigliere comunale de La Destra. Ma nessuno conferma che la richiesta in cattedrale sia arrivata da lui.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**«Uno scandalo che le donne guadagnino meno degli uomini»**

Iacopo Scaramuzzi

Città del Vaticano

Molti giovani non si sposano, tante coppie si separano, la famiglia è in crisi. Ma dire che tutto ciò è colpa dell’emancipazione femminile è «una forma di maschilismo» e chi lo sostiene fa «la brutta figura che ha fatto Adamo», che diceva: «La colpa è della donna». Papa Francesco prosegue, in vista del Sinodo ordinario di ottobre, un ciclo di catechesi sulla famiglia, e, all’udienza generale in piazza San Pietro, ha definito «puro scandalo» la disparità di retribuzione tra uomini e donne, invitando la Chiesa a riflettere «seriamente» sui motivi che segnano una epocale crisi del matrimonio.

«L’evangelista Giovanni – ha esordito il Papa – all’inizio del suo Vangelo, narra l’episodio delle nozze di Cana, a cui erano presenti la Vergine Maria e Gesù, con i suoi primi discepoli. Gesù non solo partecipò a quel matrimonio, ma salvò la festa con un miracolo del vino! Dunque, il primo dei suoi segni prodigiosi, con cui egli rivela la sua gloria, lo compì nel contesto di un matrimonio, e fu un gesto di grande simpatia per quella nascente famiglia, sollecitato dalla premura materna di Maria». E questo «ci fa ricordare il libro della Genesi, quando Dio finisce l’opera della creazione e fa il suo capolavoro; il capolavoro è l’uomo e la donna. E qui Gesù incomincia proprio i suoi miracoli con questo capolavoro, in un matrimonio, in una festa di nozze: un uomo e una donna. Così Gesù ci insegna che il capolavoro della società è la famiglia: l’uomo e la donna che si amano».

Oggi, ha proseguito il Papa, «sembra non facile parlare del matrimonio come di una festa che si rinnova nel tempo»: «È un fatto che le persone che si sposano sono sempre di meno: questo è un fatto, i giovani non vogliono sposarsi. In molti paesi aumenta invece il numero delle separazioni, mentre diminuisce il numero dei figli. La difficoltà a restare assieme – sia come coppia, sia come famiglia – porta a rompere i legami con sempre maggiore frequenza e rapidità, e proprio i figli sono i primi a portarne le conseguenze. Ma pensiamo che le prime vittime, le vittime più importanti, le vittime che soffrono di più in una separazione sono i figli. Se sperimenti fin da piccolo che il matrimonio è un legame “a tempo determinato”, inconsciamente per te sarà così. In effetti, molti giovani sono portati a rinunciare al progetto stesso di un legame irrevocabile e di una famiglia duratura. Credo che dobbiamo riflettere con grande serietà sul perché tanti giovani “non se la sentono” di sposarsi. C’è questa cultura del provvisorio… tutto è provvisorio, sembra che non c’è qualcosa di definitivo. Questa dei giovani che non vogliono sposarsi è una delle preoccupazioni che emergono al giorno d’oggi: perché i giovani non si sposano? perché spesso preferiscono una convivenza, e tante volte “a responsabilità limitata”? perché molti – anche fra i battezzati – hanno poca fiducia nel matrimonio e nella famiglia? È importante cercare di capire, se vogliamo che i giovani possano trovare la strada giusta da percorrere. Perché non hanno fiducia nella famiglia?».

Molti, ha proseguito papa Francesco, «ritengono che il cambiamento avvenuto in questi ultimi decenni sia stato messo in moto dall’emancipazione della donna. Ma nemmeno questo argomento è valido. Ma questa è anche un’ingiuria!», ha aggiunto a braccio tra gli applausi. «No, non è vero! È una forma di maschilismo, che sempre vuole dominare la donna. Facciamo la brutta figura che ha fatto Adamo, quando Dio gli ha detto: “Ma perché hai mangiato il frutto?”, e lui: “Lei me l’ha data”. E la colpa è della donna. Povera donna! Dobbiamo difendere le donne, eh!».

«In realtà – ha proseguito il Papa – quasi tutti gli uomini e le donne vorrebbero una sicurezza affettiva stabile, un matrimonio solido e una famiglia felice», ma «per paura di sbagliare, molti non vogliono neppure pensarci, pur essendo cristiani, non pensano al matrimonio sacramentale» e «forse proprio questa paura di fallire è il più grande ostacolo ad accogliere la parola di Cristo». La «testimonianza più persuasiva della benedizione del matrimonio cristiano», per Francesco, «è la vita buona degli sposi cristiani e della famiglia».

Se nei primi tempi del cristianesimo il legame tra l’uomo e la donna «sconfisse un abuso ritenuto allora del tutto normale, ossia il diritto dei mariti di ripudiare le mogli, anche con i motivi più pretestuosi e umilianti», il «Vangelo della famiglia», ossia «il seme cristiano della radicale uguaglianza tra i coniugi» deve oggi portare «nuovi frutti»: «La testimonianza della dignità sociale del matrimonio diventerà persuasiva proprio per questa via, la via della testimonianza che attrae, la via della reciprocità fra loro, della complementarietà fra loro». Per questo, «come cristiani, dobbiamo diventare più esigenti a tale riguardo. Per esempio: sostenere con decisione il diritto all’uguale retribuzione per uguale lavoro; perché – ha detto il Papa a braccio – si dà per scontato che le donne devono guadagnare meno degli uomini? No! lo stesso diritto. La disparità è un puro scandalo!».

Al contempo, il Papa ha raccomandato di riconoscere come «ricchezza sempre valida» la maternità delle donne e la paternità degli uomini e di valorizzare l’ospitalità delle famiglie cristiane «specialmente nelle situazioni di povertà, di degrado, di violenza familiare». I cristiani, in questo senso, «non si sposano solo per se stessi: si sposano nel Signore in favore di tutta la comunità, dell’intera società». Di questa «bella vocazione del matrimonio cristiano», il Papa ha annunciato che parlerà anche nella catechesi di mercoledì prossimo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’incoerenza dei separati in casa del Pd**

federico geremicca

Ora qualcuno dirà che il risultato era scontato, e qualcuno replicherà ironizzando sulla frantumazione della minoranza pd e sul peso specifico di ex premier ed ex segretari capaci di orientare - a proposito dell’Italicum - il voto di poco più del dieci per cento dei deputati democratici.

A quel che si osserva, insomma, il muro contro muro tra Renzi e parte del vecchio gruppo dirigente è destinato a continuare: col duplice rischio di diventare stantio (oltre che incomprensibile) e di far scivolare in secondo piano, purtroppo, il merito delle questioni di volta in volta in discussione.

Il succo di quel che è accaduto ieri nell’aula di Montecitorio è che Matteo Renzi - giungendo a ventilare perfino la caduta del governo e le elezioni anticipate - ha vinto, incassando la sua trentasettesima fiducia; e che le minoranze interne - confuse e divise - hanno subito una pesantissima sconfitta.

Che si tratti di una vittoria di Pirro o di una disfatta definitiva, lo diranno le prossime settimane. Ma in tutta evidenza c’è un problema politico che ha ormai raggiunto dimensioni tali da non poter più essere aggirato: e intendiamo il rapporto tra il premier-segretario ed una parte non insignificante del suo partito.

C’è un’evidente sproporzione, infatti, tra i toni e gli argomenti messi in campo nel lungo confronto svoltosi sulla riforma della legge elettorale e le determinazioni e gli atti conseguenti che avrebbero dovuto (dovrebbero) far seguito a un certo, allarmato argomentare. L’annotazione riguarda tanto le scelte effettuate dall’esecutivo, naturalmente, quanto i comportamenti delle opposizioni: e nel caso in questione, appunto, soprattutto della minoranza interna al Pd.

In questi mesi, dell’Italicum si è scritto e detto di tutto: sgombrando il terreno da faziosità e propagandismi, si può forse concludere - banalmente - che quella in via di approvazione non è la migliore delle leggi possibili ma è senz’altro preferibile all’orrendo e cancellato Porcellum. E che, soprattutto, non pare «strumento» sufficiente a trasformare la pur affaticata democrazia italiana in un regime dittatoriale.

Eppure, è proprio questa l’accusa più pesante lanciata contro Renzi, nella sua doppia veste di capo del governo e segretario del Partito democratico. Fin quando è Renato Brunetta - capogruppo di un partito di opposizione - a invitare il Parlamento alla resistenza contro il «fascismo renziano», c’è poco da dire: se non, magari, invitare a rapportare e «pesare» toni e critiche ai rischi e agli argomenti realmente in campo. Ma il discorso si fa diverso quando a sposare le stesse tesi - con toni solo più allusivi - sono leader di primissimo piano del partito di cui Renzi è segretario.

«Una violenza al Parlamento», ha accusato Roberto Speranza, capogruppo dimissionario alla Camera; «E’ la logica inaccettabile del “qui comando io”...», ha fatto sapere Enrico Letta; «Non è più il mio partito, qui è in gioco la democrazia», ha avvertito Pier Luigi Bersani. Lungi dall’entrare nel merito delle accuse mosse - perfette per stigmatizzare il comportamento di un avversario politico - quel che qui si pone in questione è altro: e cioè, se e quando a tali analisi corrisponderanno scelte e comportamenti conseguenti e coerenti.

Non è da ieri, infatti, che le minoranze interne al Pd contestano - con intensità variabile - qualunque provvedimento proposto dal governo: dal Jobs Act alla riforma del bicameralismo, le accuse piovute sul segretario-premier sono andate dal «populista» (buona per tutte le occasioni...) al «servo dei padroni». Ripetiamo: non è qui in discussione la fondatezza di tali contestazioni, ma piuttosto l’insostenibilità di un comportamento (un po’ dentro e un po’ fuori) che rischia di minare, prima di tutto, la credibilità e la coerenza di chi lo pratica.

Per chi non gira troppo intorno alle cose, è infatti inspiegabile che si resti in un partito che non si sente più proprio; e ancor meno comprensibile risulta continuare a sostenere un governo accusato di far violenza al Parlamento. Perché delle due l’una: o si crede davvero in quel che si dice - e ci si comporta di conseguenza - oppure no, e allora si è di fronte a fenomeni di autolesionismo nei confronti della stessa «ditta». A meno che, naturalmente, il vero obiettivo non sia l’evocata rivincita congressuale: ma il Congresso pd è lontano due anni, e nessuno - si spera - punta a un Vietnam politico-parlamentare lungo 24 mesi...